

In lumine fidei

*Viaggio in memoria
di Mons. Filippo Franceschi*



*Lucca, Bagni di Lucca, Brandeglio
3-5 aprile 2024*

Le origini del Vescovo F. Franceschi

UNA BIOGRAFIA ESSENZIALE

Mons. Filippo Franceschi nacque a Brandeglio, frazione di Bagni di Lucca, il 15 maggio 1924. Compiuti gli studi classici e teologici nel Seminario di Lucca, fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1946, iniziando il suo ministero come Assistente dell’Azione Cattolica diocesana.

Nel frattempo si laureò in Lettere all’Università Cattolica del S. Cuore di Milano (1953) e prese la Licenza in teologia all’Università Lateranense di Roma. Nel 1961 fu nominato decano di S. Michele in Foro, a Lucca.

Il 10 giugno 1964 fu chiamato a Roma come Assistente nazionale del settore giovanile di Azione Cattolica: intenso e dinamico fu il suo ministero visitando le associazioni in tutta Italia, collaborando con don Franco Costa e Vittorio Bachelet alla rifondazione dell’ACI. Nel periodo romano tenne pure delle trasmissioni alla RAI-TV e alla Radio Vaticana; come giornalista seguì il Papa nel viaggio in Oceania ed Estremo Oriente, del 1970.

Il 29 giugno 1973 ricevette l’ordinazione episcopale in S. Pietro dalle mani di Paolo VI. Il 5 agosto fece l’ingresso a Civitavecchia come amministratore apostolico delle Diocesi di Tarquinia e Civitavecchia. Nominato Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio il 15 luglio 1976, fece l’ingresso nella Cattedrale di Ferrara il 2 settembre e nella Cattedrale di Comacchio il 9 settembre 1976. Fu uno dei principali animatori del Convegno della Chiesa italiana *Evangelizzazione e promozione umana* (30 ottobre-4 novembre 1976). Il 19 maggio dello stesso anno venne nominato membro della Commissione per la fede e la cultura della Conferenza Episcopale Italiana, incarico che conservò fino al 1979.

Il 16 gennaio 1982 mons. Franceschi venne nominato Vescovo di Padova e il 24 marzo successivo fece il suo ingresso in diocesi. Entrò a far parte del Consiglio permanente della CEI in quanto voluto (nel 1983) Presidente della Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese. Fu vescovo delegato alla Conferenza Episcopale Triveneto per la catechesi. Nel 1985 fu tra gli artefici del Convegno ecclesiale di Loreto su *Riconciliazione cristiana e comunione con gli uomini*. Nel 1987 ebbe modo di presiedere la commissione preparatoria del Primo convegno ecclesiale triveneto *Comunità cristiane e futuro delle Venezie*.

Colpito da un male incurabile, il 31 marzo 1988, durante la messa del Crisma, ricevette, per sua espressa volontà, l’unzione degli infermi dal vicario generale Mons. Alfredo Magarotto; morì il 30 dicembre dello stesso anno. Il rito esequiale si tenne nella cattedrale di Padova il 3 gennaio 1989 e fu presieduto dal Cardinale Patriarca di Venezia Marco Cè. La salma riposa nella Cappella della Santa Croce presso la cripta della Cattedrale.

DALLA “LETTERA AI RAGAZZI”, ANNO SANTO 1983

Desidero meditare con voi sulla comune nostra fede. La fede che è annunciata dalla Chiesa e fin da bambini avete riconosciuto nei vostri genitori. Sì! La fede ci è comunicata dalla Chiesa e ci unisce alla Chiesa. Ognuno di noi l’ha ricevuta nella comunità cristiana nella quale è nato: piccola o grande non ha importanza. Anch’io l’ho ricevuta in una piccola parrocchia e più volte sono ritornato al fonte battesimale dove sono rinato come cristiano, per l’acqua e lo Spirito Santo. La mia storia di cristiano comincia lì, in quell’angolo della chiesa dove si trovava il fonte battesimale. Lì e non altrove. Di lì ha avuto avvio il mio ingresso nella Chiesa di Dio, diffusa nel mondo. Ognuno di voi ha una storia simile alla mia. Abbiamo una stessa origine, una medesima vocazione: comune è la nostra speranza, per tutti vale il comandamento di «amarci gli uni gli altri».

(*Bollettino diocesano* 1983, 371)

DALLA CRONACA DELLA VISITA PASTORALE ALLA PARROCCHIA DI S. CROCE, GENNAIO 1986¹

Anche i ragazzi avevano delle domande da porgergli. «Come hai fatto a diventare vescovo?», chiese Margherita. Veramente, «io non ho ricevuto la chiamata a diventare vescovo; io ho sentito la chiamata a diventare sacerdote. Non vi so raccontare bene tutto; però vi dico la verità totale, anche se siete piccoli. Io sono rimasto senza papà: avevo circa nove anni; da quel giorno la mia preoccupazione, il mio pensiero fu sempre quello di fare in modo che nessuno rimanesse come me orfano. In un primo momento avevo cominciato a pensare di dedicare tutta la mia vita ai ragazzi, ai bambini. Poi, crescendo, pensai persino a diventare medico per guarire i papà degli altri. Piano piano capii con chiarezza che il Signore voleva da me un'altra cosa, che diventassi sacerdote per aiutare i bambini e i grandi a trovare la serenità nel vangelo. E allora mi feci sacerdote». (189)

Gli anni '80 e la Chiesa di Padova

LA VISITA AD LIMINA 1982

L'attendibilità delle proprie intuizioni venne verificata dalla lettera della relazione quinquennale sulla situazione della diocesi, inviata a Roma da mons. Bortignon nell'imminenza della visita *ad limina* protrattasi dal 4 al 7 gennaio 1982. La sintesi, elaborata in risposta dal card. Baggio il successivo 9 gennaio, confermava l'immagine di una Chiesa locale modernamente strutturata nelle sue articolazioni organizzative, animata da profondi interessi culturali e teologici, resa dinamica dal diffuso spirito di evangelizzazione e di missione. Negli ultimi anni e sulla scia del generale rinnovamento, essa aveva sviluppato molteplici iniziative e vasti interessi nel campo catechetico, avvalendosi dei testi preparati e pubblicati per le diverse età dalla CEI. Convegni diocesani di studio, scuole di formazione, corsi di approfondimento per laici e sacerdoti erano diventati momenti ordinari della pastorale diocesana. Dall'inizio della riforma liturgica era seguito un generale cammino di rinnovamento in campo liturgico-pastorale. L'estendersi delle celebrazioni comunitarie dei sacramenti e la collocazione della celebrazione dell'eucaristia al centro degli incontri e dei convegni esprimevano il diffondersi del profondo senso liturgico dei riti, per sua natura ecclesiale e comunitario. In riferimento alle attività missionarie della diocesi, bastava soltanto fermare l'attenzione al numero complessivo dei missionari (sacerdoti, religiosi, religiose e laici) originari di Padova, per avere una idea dell'apertura missionaria e dell'attività di animazione che la diocesi era andata così fruttuosamente organizzando. Certo, erano indicati alla fine anche i problemi ancora aperti, molti dei quali corrispondevano alle condizioni generali del Paese. Comunque, a detta del cardinale, la situazione generale della diocesi, la fioritura delle vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata, la vitalità di tutte le componenti della comunità ecclesiale offrivano motivi sufficienti per ringraziare il Signore e guardare al futuro con fiduciosa speranza.

Gli stessi convincimenti furono espressi dal più stretto collaboratore di mons. Bortignon, il vicario generale mons. Alfredo Magarotto: l'impegno prioritario per l'evangelizzazione; le iniziative di promozione umana e di carità verso gli ultimi; le nuove dimensioni date alla cooperazione missionaria; il sostegno all'Azione Cattolica e alle associazioni di apostolato dei laici; l'attenzione per la famiglia, per il mondo della cultura, della scuola e del lavoro; la partecipazione all'ordinato sviluppo e ai problemi emergenti della vita sociale costituivano, a suo parere, gli aspetti più qualificanti di un servizio pastorale, vissuto nella quotidianità di una dedizione che non aveva conosciuto soste, né risparmio di tempo e di fatiche.

Si aggiunse l'11 marzo l'analisi del rettore mons. Mario Morellato sulla situazione del seminario diocesano, nella cui validità e importanza mons. Bortignon aveva sempre creduto. Non erano stati anni facili e tranquilli per la vita dei seminari, quelli passati. Le sollecitazioni della storia, della società

¹ Quando non segnalato diversamente, le pagine indicate accanto ai vari paragrafi sono tratte dal libro: PIERANTONIO GIOS, *Nel cuore della gente. Filippo Franceschi vescovo a Padova 1982-1988*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998.

civile e le spinte venute dal concilio avevano portato i seminari a una profonda opera di evoluzione e di rinnovamento. Mons. Bortignon aveva seguito la transizione, guidandola con sapienza, con avvedutezza e con una presenza discreta e lineare: i risultati e le realizzazioni, anche materiali, erano sotto gli occhi di tutti. «Con profonda riconoscenza a Dio - affermò il rettore - vogliamo ricordare e registrare quelle realtà concrete che sono attualmente frutto e garanzia di un cammino percorso e di una fiducia per l'avvenire: ed anzitutto il fatto che il seminario può disporre di un gruppo di educatori qualificato, esemplare per spirito sacerdotale e per dedizione al proprio compito; e poi la consistenza numerica dei seminaristi; la scuola del minore legalmente riconosciuta; quella di teologia eretta a sezione parallela della facoltà teologica di Milano; i regolamenti interni per la vita dei seminaristi; la rivista *Studia Patavina*; il *Centro di ricerche socio-religiose* e l'*istituto per la storia ecclesiastica padovana* che trovano nel seminario e nei suoi docenti anima e promozione; le sedi decorose dei due seminari. Tutto questo è realtà concreta». (...)

Mons. Andrea Pangrazio, vescovo di Porto e Santa Rufina e pure originario della diocesi di Padova, si fece vivo il 21 gennaio con «l'amico dei tempi di Livorno, dell'Azione Cattolica, della CEI, di Civitavecchia e Tarquinia, di Ferrara e Comacchio: continui - auspicò - la tradizione dei vescovi di questo secolo nella chiesa padovana, quelli che io ho conosciuto: l'innovatore audace Pellizzo; il santo e infaticabile Dalla Costa; il costruttore e zelante Agostini e il pio, costante, quasi restio, Bortignon, ma aperto e ardito davanti ai nuovi problemi». (73-75)

DOPO LA VISITA AD LIMINA DEL GENNAIO 1987

Che dal riscontro del card. Gantin prevalessero gli aspetti positivi su quelli negativi in relazione allo stato della diocesi, il primo a esserne convinto fu lo stesso Franceschi. Nei vari incontri avuti a Roma e anche dal colloquio con Giovanni Paolo II ricavò l'impressione di una valutazione molto positiva della diocesi. «Esiste, mi è sembrato, - scrisse dopo il ritorno da Roma - una diffusa e concorde opinione di apprezzamento per la nostra Chiesa: per i seminari, l'impegno missionario, l'Azione Cattolica, le iniziative nel campo dell'assistenza e della carità, le scuole di teologia per i laici, la formazione dei catechisti, la presenza nell'ambito della cultura, per non parlare della solidità delle parrocchie e delle strutture a sostegno della pastorale». Mons. Franceschi ne aveva tratto al tempo stesso motivo di conforto e di trepidazione: se da una parte tale opinione era incoraggiante, dall'altra lo rendeva preoccupato per le responsabilità che gli cadevano sulle spalle. «Non possiamo infatti cullarci nella nostra attuale situazione o sentirci gratificati da qualche meta raggiunta». Le ragioni erano evidenti: le trasformazioni avvenute e tuttora in atto avvertivano che molte cose andavano cambiando nella coscienza della gente e nella vita delle stesse comunità cristiane. Si era di fronte a un cambiamento di mentalità e di costume, le cui dimensioni erano più ampie di quanto forse si sospettava: toccavano la vita dei singoli e delle famiglie, le strutture sociali e le istituzioni culturali e influenzavano le nuove generazioni.

«Il primo problema pastorale, perciò - continuò il vescovo ripetendo quanto altre volte era andato affermando - è quello di saldare le nuove generazioni con le tradizioni di questa terra e di questa Chiesa. Per questo è necessario ripensare le stesse tradizioni, liberarle da incrostazioni del tempo e riscoprirne i valori genuini. Le tradizioni non sono un patrimonio inerte, né una eredità confezionata per essere riconsegnata: sono espressione di vita, di un 'ethos', di valori riconosciuti e vissuti che hanno bisogno di essere rigenerati e di continuo recuperati al livello di coscienza e di convinzione per esser trasmessi. Identificare la tradizione col vissuto o col passato è un'operazione indebita. La tradizione è viva e quindi si sviluppa sì nella continuità, ma anche in un processo di continuo rinnovamento e purificazione. La ricchezza del passato non garantisce più le prospettive del futuro. Tutto questo richiede un forte e costante impegno al quale non è consentito sottrarci. E la sfida del nostro tempo».

Riprendendo fra i molti suggerimenti di Giovanni Paolo II nel discorso tenuto ai vescovi del Triveneto quello relativo alla parrocchia, mons. Franceschi non esitò ad affermare che la parrocchia non era una comunità chiusa in se stessa, ma aperta e in comunione con tutte le altre, all'interno del vicariato quale prima struttura di coordinamento, e nell'unità della Chiesa particolare. Una visione diversa, se

in passato poteva aver avuto una qualche motivazione, ora era del tutto anacronistica e non rispondeva alle esigenze di una ecclesiologia di comunione. «In altre occasioni - affermò - sono tornato su questo punto, perché valga ora la pena di insistervi. Non si tratta di una opinione, ma di fedeltà alla dottrina della chiesa e alla necessità della pastorale. Se ciò domanda una revisione di vita, la si faccia senza esitazioni». In tale prospettiva trovava una migliore attuazione anche l'ultimo momento del piano pastorale: *Una Chiesa che cammina con gli uomini*.

Prima di concludere le sue riflessioni, non potevano mancare le grosse dosi di ottimismo che abitualmente mons. Franceschi sapeva infondere. La prima era un invito alla serenità e alla fiducia: «Non posso dire che i tempi sono facili - ma quali mai lo sono stati? - e neppure che il nostro compito è leggero: posso dire, sulla base di quanto l'esperienza di questi cinque anni mi ha mostrato, che possiamo superare questo momento critico e mantenere saldo il legame tra le generazioni». Occorreva però l'impegno da parte di tutti, vincere la tendenza all'isolamento, cercando le vie della comunicazione e della collaborazione, credere al valore del camminare insieme. Occorreva cioè un'opera corale. «C'è sempre meno posto per gli 'a solo' e si dilatano i campi dell'azione concorde. I carismi di ognuno sono esaltati nella comunità, non altrimenti». La seconda era pure un altro invito a seguire con attenzione i mutamenti in atto, senza lasciarsi intimidire, ma anche senza fingere che non avvenissero e tutto procedesse come sempre: «Se è vero - concluse - che gli uomini hanno delle costanti nella loro vita, è non meno vero che conoscono anche delle varianti. Questo è il nostro 'oggi', questo è il tempo favorevole». (153-154)

Gli inizi dell'episcopato a Padova

DA UNA LETTERA INVIATA NELL'AUTUNNO DEL 1982 AD ARTURO PAOLI

Dopo aver detto di essere stato un vescovo «finora un po' mobile», aggiunse: «Credo sostanzialmente stimato, ma fuori da ogni gruppo: conciliante nei rapporti, paziente nel lavoro, ma continuo a pensare come posso. Mi sono convinto che il cammino della Chiesa non sopporta strappi o allunghi violenti, ma che si può incidere sul suo ritmo. Il problema è creare una mentalità nuova, nella convinzione che ciò che eguaglia, prevale su ciò che distingue. Non ho cambiato stile; sono solo diventato più paziente. I difetti sono rimasti, ma un po' più occulti. Non per ipocrisia, ma forse per quel po' di 'sapienza' che si impara dalla fede e dalla vita. È un quadro assai fedele. Mi riconosceresti. [...] Della diocesi non ti dico nulla. Sono stato accolto bene. Ha salde tradizioni, anche se sta vivendo un periodo di transizione. Mi attende non poco lavoro. Per ora mi par di resistere e di riuscire a continuare a vivere in semplicità. Anche perché dal rischio clericale alla tua scuola eravamo stati un po' immunizzati e poi ognuno è fatto a modo suo. Io cerco di 'credere', di 'voler bene', di 'capire' per quel che posso». (96)

DA UNA LETTERA A DON ANTONIO AMORE, EX DIRIGENTE DELLA GIAC, settembre 1983

«Il mio itinerario di vescovo lo sai. Quello che resta vero è che dovunque, dopo una iniziale fatica, mi sono trovato bene. Conferme di amicizia ne ho sempre e moltissime. La richiesta di venire qui a Padova mi giunse inattesa. Io mi sono regolato con l'unico criterio a cui mi attengo sempre: non chiedere nulla ed esser disponibile. Non mi rifaccio al criterio: mi piace o non mi piace. Non ti dico che questo non mi costi; ma mi costerebbe di più conservare il dubbio di aver influito in un senso o nell'altro. Desidero la libertà e la fedeltà. (...) Come mi trovo? Immagino la tua opinione sulla regione e so che conosci meglio di altri la mia sensibilità. C'è molto lavoro: una assidua richiesta del vescovo, sempre e dovunque, ma in questo anno mi pare che l'atterraggio sia stato buono, senza frizioni. È una grande realtà di Chiesa, con enormi risorse e possibilità. Mi propongo di continuare, rinnovando. Se mi riesce o no, non sono in grado di prevederlo. Ci provo con impegno. Che poi mi porti dentro un fondo, ma sempre più attenuato o coperto, di inquietudine è vero: dovuto in parte al mio modo di essere, in parte al constatare potenzialità non ancora espresse. È croce e delizia: croce perché un po' si soffre; delizia perché è spinta ad operare, a pensare, a credere di più, a pregare di più. Il futuro

è nelle mani di Dio: vivo intanto accettando quelle provocazioni o occasioni che esigono anche un po' di ascesi, ma salutare». (101)

Per una Chiesa di adulti

L'INIZIO DEI PROGRAMMI PASTORALI

Mons. Franceschi, presentando il programma pastorale *Per una chiesa di adulti*, lo aveva tradotto in un piano articolato e organico che, seguendo la triplice dimensione della Chiesa, avrebbe dovuto coinvolgere la diocesi almeno per i successivi tre anni. Nel primo anno (1984-85) ci si sarebbe impegnati nel sottolineare la dimensione profetica del popolo di Dio con una forte insistenza sullo sviluppo della catechesi, come ascolto e annuncio della parola di Dio nel ministero del catechista. Nel secondo anno (1985-86) l'attenzione sarebbe stata rivolta alla dimensione sacerdotale, ponendo al centro "il giorno del Signore" e la partecipazione attiva e vitale alla liturgia. Nel terzo anno (1986-87) si sarebbe proseguita la riflessione sulla dimensione regale del popolo di Dio, accentuando il significato e i compiti della chiesa nel mondo e le responsabilità dei fedeli nella società.

Le tre fasi (Chiesa che ascolta e annuncia; Chiesa che celebra e prega; Chiesa che cammina con gli uomini) non sarebbero andate ovviamente troppo separate tra loro. Mons. Franceschi proponeva soltanto di mettere a fuoco di anno in anno uno di questi momenti, mettendo in moto e verificando la capacità della Chiesa padovana di coinvolgere i laici adulti. Il programma poteva apparire troppo ambizioso, ma era a misura delle sue forze e delle sue energie. Il piano, se non esauriva tutta la pastorale diocesana, presentava almeno un obiettivo cui tendere, verso il quale far convergere impegno e iniziative in uno spirito di comunione e di collaborazione. «I tempi - concludeva mons. Franceschi nella sua relazione a una affollata assemblea di circa 1.600 persone (Assemblea diocesana del 18 ottobre 1984) - non sono facili, ma sono i nostri. Non possiamo cedere al pessimismo: siamo testimoni della speranza e dobbiamo renderne ragione. Ciò che conta è: operare insieme cercando sempre ciò che unisce. Lo ripeto ancora: la comunione fra noi è premio a se stessa, sorgente di efficacia pastorale, testimonianza fedele perché essa ha la sua radice e la sua forza nella comunione con il Signore». (132-133)

(L'iniziale proposta di tre anni pastorali si allargò poi a quattro, con l'inserimento dell'anno liturgico dopo "il giorno del Signore" e la strutturazione diversa della terza prospettiva)

Le suggestioni furono recepite e sintetizzate da mons. Franceschi nelle Note introduttive al programma pastorale 1987-1990: *Una chiesa che cammina con gli uomini*, pubblicate ai primi di giugno, e poi nella relazione che svolse il 18 giugno, festa di san Gregorio Barbarigo, durante l'annuale assemblea del clero. La scelta del tema (La missionarietà) era legata al programma che sarebbe stato presentato il 5 settembre all'intera diocesi.

«Come - si introdusse quel giorno parlando ai sacerdoti - qualificare meglio il nostro ministero in senso missionario e come aiutare i fedeli laici ad acquisire una coscienza di partecipazione alla missione della chiesa?» Poteva sembrare una ricerca superflua dal momento che la missione era connaturale alla Chiesa e quindi responsabilità e compito di ogni suo membro. Ma non lo era del tutto. Negli ultimi anni, soprattutto dopo il Concilio, il concetto stesso di missione aveva ricuperato in profondità e in contenuto; si era passati da un concetto della missione o missioni intese nel senso preminente, se non esclusivo, di missione *ad gentes*, a missione intesa nel suo significato più ampio, che non escludeva quella tra i non cristiani, ma si estendeva e diventava comprensivo della presenza e dell'azione evangelizzatrice della Chiesa.

Le missioni tradizionalmente intese, dunque, non esaurivano la 'missione' della Chiesa, ne erano un segno, una manifestazione. «Ogni terra - affermò mons. Franceschi - è sempre terra di missione. C'è sempre una periferia della Chiesa, una larga fascia di indifferenti, di estranei, perfino ostili. Le ragioni possono essere diverse, ma la Chiesa non può lasciarli alla loro sorte: è anche per loro, forse

soprattutto per loro. I cosiddetti lontani possono di fatto esser tali rispetto alla Chiesa, ma la Chiesa non può essere lontana, perché è inviata anche a loro». Avere una coscienza missionaria era condividere la sollecitudine, la passione di Gesù. Non era un fatto emozionale o una aspirazione generosa e impotente: era coscienza, regola di vita e di azione, senso di responsabilità verso gli altri. Sul modello di Gesù Cristo. (156)

L'ANNUNCIO DELLA VISITA PASTORALE (E LO SGUARDO AL SINODO)

A sostegno del programma pastorale *Per una Chiesa di adulti* Mons. Franceschi iniziò nell'ottobre 1985 la visita pastorale. (165) Tra le finalità della visita vi era quella di prendere coscienza di ciò che cambiava, di ciò che permaneva, di ciò che nasceva. A forza di ripetere che erano avvenuti dei cambiamenti, si finiva spesso con l'abituarsi, senza più trarre le conseguenze che comportavano. Ora, era inutile piangere su quello che non c'era più; era invece importante dare forma e orientamento e consistenza a ciò che nasceva. «Coloro che rimpiangono il passato - disse - non danno prova di testimonianza alla Chiesa, perché quella Chiesa non c'è; c'è questa ed è questa che ci chiede, ci provoca; ed è questa Chiesa che dobbiamo servire, fedeli al Signore». Aggiungeva inoltre di servirsi della visita pastorale per cominciare a sensibilizzare le comunità in vista del Sinodo diocesano. «E una grande impresa quella del Sinodo diocesano, anche se vedo con una certa soddisfazione e con qualche incoraggiamento che molte diocesi lo fanno con sufficiente disinvoltura e mi pare lo facciano molto bene. Io vedo il Sinodo come un impegno assai grave per la nostra Chiesa perché si tratta di arrivare ad indicare linee anche normative per il suo cammino; quindi credo che la preparazione ci debba essere, come pure una progressiva sensibilizzazione al riguardo». (168)

Commenta P. Gios:

Era la prima volta che mons. Franceschi accennava pubblicamente alla celebrazione del Sinodo, successivo - ritengo - alla visita pastorale e al programma *Per una chiesa di adulti*. Ora, tenendo presente che il terzo momento del programma pastorale (*Una chiesa che cammina con gli uomini*) era triennale e che, iniziato nel 1987, si sarebbe concluso nel giugno del 1990, si può ritenere che mons. Franceschi ipotizzasse il Sinodo nei primi anni novanta. Una conferma che non volesse agire con la «sufficiente disinvoltura» di molte diocesi (notare la finezza: avrebbe potuto dire: «di molti vescovi»), sta il fatto che nell'autunno del 1987 convocò il vicesegretario dell'*Istituto per la storia ecclesiastica padovana* e lo incaricò di curare la pubblicazione di un volume attinente alle scelte pastorali dei vescovi padovani degli ultimi cento anni: da Giuseppe Callegari a Bortignon. Anche questa iniziativa, per dirla con Franceschi, era un modo di prendere e di far prendere coscienza di ciò che era cambiato, di ciò che era morto e di ciò che in cento anni era nato in diocesi dal punto di vista pastorale. Si deve al vicario generale Magarotto e a mons. Mattiazzo se il lavoro, dopo la morte di mons. Franceschi, sia giunto in porto con il titolo *Le scelte pastorali della Chiesa padovana. Da Giuseppe Callegari a Girolamo Bortignon (1883-1982)*, a cura di P. Gios, Padova 1992.

Docebat a ligno. La malattia e la morte

DALL'OMELIA PER IL PELLEGRINAGGIO PREVISTO A MONTE BERICO CON I PRESBITERI (21.04.1988)

«Per ragioni talora psicologiche, tal'altra a tutela della nostra libertà e autonomia, abbiamo finito col considerare l'obbedienza una virtù minore. Nulla di tanto remoto da una sana dottrina e da una integra coscienza cristiana. Certo è che l'obbedienza è l'unico modo col quale ci è permesso, dopo essercene allontanati, di tornare al Padre. E la fede è dell'obbedienza l'espressione più alta e più piena, nel senso che ci riporta sulla lunghezza d'onda del progetto di Dio».

Nella stessa prospettiva mons. Franceschi si cimentò a commentare l'episodio delle nozze di Cana e le parole di Maria. *Qualunque cosa lui vi dirà, fatela*: «Queste parole di Maria ai servi sono le ultime che i vangeli ci riferiscono. Non so se sia motivo sufficiente per caricarle di particolare significato. Hanno, certo, il tono di una consegna, di un testamento. Da sole sembrano a me sufficienti per rendere superflui tanti altri messaggi; tanto più che la salvezza viene proprio dal fare «qualunque

cosa lui ci dirà». La salvezza e il miracolo. Si deve semmai prevedere - aggiunse Franceschi con raro intuito psicologico pensando forse alla stessa esperienza che stava subendo - che quello che il Signore ci dirà non rientra nei nostri progetti, nelle nostre attese, non risponde neppure ad un nostro modo di pensare. Manca il vino e ai servi comanda di riempire le giare: sembra un gioco ironico ... Il miracolo è reso possibile dall'obbedienza dei servi». (220)

LA FRAGILITÀ

1.

In quei mesi la convivenza con la malattia cambiò il modo di riflettere e di pensare di mons. Franceschi. «È cambiato - scrive il suo segretario Ruvoletto -. Progressivamente si è sentito spogliato di tante sicurezze, purificato nel modo di concepire la vita. Traspariva un senso di fragilità [...]. Mi diceva: Mi sento cambiato, perché mi pare di dover diventare più buono. Abbiamo corso; abbiamo lavorato; abbiamo fatte tante cose. Ora viene il momento in cui la vita ci costringe all'essenziale, alle cose che contano, come l'amicizia, la fede, la preghiera, liberandoci provvidenzialmente da tutto quello che non potremo portare di là. Il Signore ci costringe in questa stagione a lavorare in altra maniera, ad approfondire certe iniziative. Non si riesce più a correre dappertutto dove ti chiedono di andare. Forse posso essere pastore in maniera ancora più efficace [...]. È cambiato anche il modo di parlare. È diventato più profondo, anche più comprensibile, più preoccupato che ogni parola fosse l'ultima. Capiva che il Signore gli concedeva del tempo per incontrare, per salutare [...]. Come aveva concepito la vita spendendosi, così intendeva la preparazione alla morte come tempo per gli altri». Negli ultimi mesi di vita - scrive don Ruvoletto - mons. Franceschi «aveva accettato, lui che aveva badato sempre a sé, di essere aiutato in tutto; si era consegnato in maniera esemplare, come un fratello, un amico. Vedi - mi diceva - non posso più badare a me; ho bisogno di voi anche per un bicchiere d'acqua».

Don Piccolo conferma: «Ha avuto i problemi di un ammalato grave. Don Ruggero ed io abbiamo cercato di aiutarlo e lui ha sempre accettato tutto con estrema scioltezza e libertà di spirito. Certo il domandarci questo tipo di servizio alle volte lo turbava; gli pareva che fosse una cosa non degna di noi; poi si sdrammatizzava [...]. Abbiate pazienza; sopportatemi un pochino; ma anche aiutatemi perché ho bisogno di voi; non lasciatemi da solo; senza di voi non so cosa fare. Quest'uomo aveva dovuto scendere i gradini dell'umiltà, fino ad avere bisogno di tutto. Erano tante le notti in cui non riusciva a dormire: allora gli si dava la mano e prendeva sonno, perché sentiva un amico, un figliolo vicino, che lo rasserenava e lo tranquillizzava». (244)

2.

Al capezzale di mons. Franceschi morente c'erano due preti padovani, don Enrico Piccolo, ora parroco di Campodarsego, e don Ruggero Ruvoletto, missionario ucciso nel 2009 in Brasile. Don Ruggero il 22 novembre 1988 inviò al direttore de *La difesa del popolo*, don Alfredo Contran, alcune espressioni con le quali «mons. Arcivescovo pregava. Anche se ultimamente – annota - «la preghiera di Sua Eccellenza non fiorisce sulle labbra, ma si ferma dentro. Mi pare di capire assomigli al silenzio, alla ricerca del volto di Dio». Ecco alcune di queste invocazioni: *«Benedici, Signore, questa nostra diocesi. Fa' che tutti siano uniti. Dona ai preti che presiedono le comunità l'arte dell'umiltà, della semplicità, del servizio. Abbiamo commesso tanti errori, abbiamo diviso la Chiesa. Ogni nostro fallimento nel ministero è perché abbiamo preteso di prescindere da te»*.²

3.

Sono felice dell'attenzione di papa di Francesco al ruolo di animatori della gratitudine e dell'attesa che potrebbero svolgere gli anziani. Quel ruolo lo chiama «ministero», cioè servizio: servizio alla comunità. Non dice di più e osserva che sarebbe «interessante» vedere che si fa nelle comunità per ravvivare e incoraggiare questo ministero.

² *La difesa del popolo*, 27.01.2019.

Indagando sui fatti di Vangelo, cioè sulle attestazioni più vive della fede nell'Italia di oggi, mi sono trovato spesso a segnalare la crescita di una nuova liturgia del morire cristiano: una liturgia ancora timida, ma diffusiva di se stessa. La prima manifestazione importante di questa nuova liturgia l'avemmo in Italia con la decisione del vescovo di Padova Filippo Franceschi (l'indimenticabile don Filippo da me conosciuto in Azione cattolica), che il Giovedì santo del 1988 chiese l'unzione degli infermi all'assemblea dei suoi preti, in cattedrale. Era già chiaro in quel primo caso l'elemento chiave di questa nuova liturgia: la convocazione della comunità attorno al cristiano che si incammina verso il Signore e chiede ai fratelli di essere accompagnato al grande passo. Come l'accompagnarono al battesimo e al matrimonio, all'ordinazione sacerdotale o alla professione monastica.³

I DISCEPOLI DI EMMAUS ⁴

«Resta con noi perché si fa sera». Quante cose sono cambiate in quelle poche miglia di strada nell'animo dei discepoli. Quasi non hanno avvertita la presenza del pellegrino quando si è accompagnato a loro lungo la via ed ora non sanno più distaccarsene. Prodigio della Parola di Dio che vince anche le più tenaci resistenze e trova la via dello spirito, fino a cambiare la vita. La fede ora si fa preghiera! Una delle preghiere più care alla nostra sensibilità: è invito, insistenza, preghiera, richiesta, perché il Signore resti con noi. Soprattutto quando si fa sera. Ma perché, potremmo chiederci, domandiamo al Signore che resti con noi? Non è forse una preghiera questa nel segno di poca fede? Non dovremmo semmai noi essere pronti a "restare con lui"? Il Signore è presente: pregare è anzitutto prendere coscienza della sua presenza, essere noi davanti a Dio, ma avere anche nella mente e nel cuore Dio davanti a noi. Preghiera è dialogo, ma soprattutto è ascolto e accoglienza. La nostra risposta, alla fine, non potrà essere se non quella che fu di Maria: "fiat", si compia la tua volontà, perché lì è la nostra pace. La preghiera non è solo domanda di "grazia": è dono, è già essa stessa una grazia. Perché Dio è presente e resta con noi».

IL TESTAMENTO SPIRITUALE (11.03.1988)

«Signore mio, non so quando nei tuoi misteriosi disegni sarà per me l'ora di concludere questo mio terreno pellegrinaggio. Vorrei solo esser pronto ad accogliere la tua volontà e l'ora nella quale mi chiami con grande serenità e pace.

Non sarà tutto molto facile, ma conto, Signore, sulla tua bontà. Durante la vita non mi sono mancate prove e sofferenze, ma non mi è mai mancato il tuo aiuto e la tua grazia. Mi dispongo, perciò, ad accogliere quanto mi riservi con fiducia. Tutto ciò che viene da te è grazia, anche se non subito lo avvertiamo; tu, o Signore, ci ami e ogni cosa coopera al bene per chi crede e si affida a te.

Non sto ad enunciare i doni che mi hai fatto durante la mia vita, dal sacerdozio all'episcopato; e, prima ancora, il dono della Fede e della Chiesa: la tua Chiesa. Dovrei semmai ripetere una volta ancora la confessione di non aver sempre generosamente corrisposto alla tua grazia. Lo ripeto, Signore, con tanta umiltà e sincero pentimento, facendo appello alla tua misericordia, che è sempre grande. Sì, o Signore, intendo consegnarmi nelle braccia della tua misericordia, confidando nel tuo perdono.

La vita è passata davanti a me come in un quadro: ne ricordo ogni momento. Ricordo la famiglia dove ho imparato a conoscerti, il Seminario e gli anni della mia preparazione al sacerdozio, tutti quelli che erano con me. Ricordo i primi anni del ministero, l'Università Cattolica, la mia diocesi, la chiesa di San Michele. Ricordo anche gli anni di Roma, il ministero fra i giovani: l'ordinazione episcopale in San Pietro, ricevuta dalle mani di papa Paolo VI, le diocesi di Tarquinia e Civitavecchia,

³ LUIGI ACCATTOLI, <https://www.luigiaccattoli.it/blog/mio-sogno-del-ministero-dellanziano>

⁴ Dal Commento di Luca 24 riportato in *Bollettino diocesano* 1988, 676.

poi quelle di Ferrara e di Comacchio: soprattutto questa diocesi di Padova. Ricordo ogni cosa ed ora avverto con chiarezza che la tua mano mi ha condotto e la tua bontà mi ha accompagnato.

Signore, sei stato buono con me.

È tardi, Signore, ma lascia che almeno ti confessi, a mia umiliazione, che avrei dovuto essere più generoso, più attento ai segni della tua grazia. So, Signore, che non mi verrà mai meno il tuo aiuto in questo rapido tramonto della mia vita. Desidero solo morire nella tua grazia, nella tua Chiesa, col conforto dei sacramenti. Ti chiedo, o Signore, di morire in pace con tutti. Fammi la grazia che questo avvenga.

Credo di avere sempre amato la tua Chiesa, tutti i Papi della mia vita, in particolare quelli che ho personalmente conosciuto, restando fedele al loro magistero. Certo, avrei potuto fare di più, impegnarmi con generosità, ma questo ora rientra nei motivi del mio pentimento.

Ed ora, o Signore, ti chiedo di poter ringraziare tutti coloro che nella vita mi sono stati d'aiuto: i miei genitori innanzitutto, i miei familiari, in particolare mia sorella Meri e suo marito: i miei superiori e professori nel Seminario di Lucca e tutti gli altri professori, sacerdoti e laici durante i corsi universitari. E quanti altri amici cari che mi sono stati di esempio e di grande aiuto. Non ripeto i nomi perché potrei dimenticarne alcuni. Ricordo i miei Vescovi, monsignor Antonio Torrini, che mi ha ordinato sacerdote, e monsignor Bartoletti e l'ancora vivente monsignor Bortignon, mio predecessore in questa Chiesa.

Dico la mia gratitudine grande e li raccomando alla tua bontà. Tu, Signore, conosci anche coloro che posso dimenticare: li affido tutti a te. Quelli che mi hanno preceduto chiedo che siano nel tuo Regno, per gli altri domando che riservi loro un posto.

E questa Chiesa di Padova, che ho amato e ho cercato di servire, tutti i sacerdoti, i miei collaboratori più vicini, dal Vicario generale ai Vicari episcopali, i Vicari foranei, i miei devoti ed amati segretari, il Seminario Maggiore e Minore, i Rettori, Superiori e professori!

Che cosa chiederti che tu nella tua provvidenza già non concedi?

O Signore, continua a guardare con benevolenza questa Chiesa.

E i carissimi sacerdoti! Sono stati buoni con me, ammirevoli nella dedizione al loro ministero, generosi e disponibili alla collaborazione. Anche questa è una grazia che mi hai concesso.

Custodisci questa Chiesa, i sacerdoti, le religiose e i religiosi, i fedeli laici, le opere alle quali ha dato vita, le missioni; concedi, per grazia, che tutto si conservi e progredisca nel tuo nome. Soprattutto l'Opera della Provvidenza.

Ed ora, o Signore, concedimi di poter chiedere perdono a quanti posso aver fatto del male. Non importa se coscientemente o no. La tua misericordia può più di quanto io potrei mai fare: ripari i torti da me fatti.

Confido in te, Signore. Solo in te, che ci ami e ci perdoni.

Non so e non prevedo come e quanto dovrò soffrire: vorrei solo poter offrire il mio dolore per il bene della Chiesa, per il bene di questa Chiesa, per la pace del mondo. In una parola, ti offro il mio dolore, così come è e si manifesterà, in unione alla tua croce.

Rinnovo la mia fede, che altro non desidero sia se non la fede della Chiesa. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sia lode e gloria alla Trinità Santa. Nella tua pace, Signore».

(Bollettino diocesano 1989, 4-7)

CARD. MARCO CÈ, OMELIA DELLE ESEQUIE, 3 gennaio 1989

«Venerato padre e pastore anziano di questa Chiesa, mons. Girolamo Bortignon, carissimi presbiteri, e voi tutti fratelli e sorelle nel Signore, accorsi da ogni angolo di questa diocesi, consentite a noi vescovi delle Tre Venezie, agli altri vescovi qui presenti, ai tanti amici convenuti da Lucca, da Civitavecchia, da Ferrara e da Roma, dall'ACI e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, di unirvi a voi in questa Eucaristia di commiato dal vostro vescovo e padre, l'arcivescovo Filippo Franceschi.

Voi avete il cuore pieno di pianto, e noi con voi. Tutti però siamo qui, quasi obbedendo all'ultima chiamata del vostro vescovo, per proclamare la nostra fede e confessare fra le lacrime la nostra speranza. Come ci ha insegnato lui: "in lumine fidei".

Quella fede in Gesù, il Signore, che egli ha annunciato percorrendo quasi freneticamente tutte le strade degli uomini che gli erano stati affidati; quella fede pasquale che, nell'ultimo Giovedì santo, egli ha testimoniato, e voi avete visto coi vostri occhi e toccato con le vostre mani la presenza in mezzo a voi del Risorto; quella fede che poi egli ha "patito" nei dieci mesi di "prova", finché la sua umanità si è consegnata "in manus tuas" nel silenzio sofferto della lunga agonia, oggi è andata a compimento nel "lumen gloriae".

Piangiamo quindi il pastore che se ne è andato, ma non come coloro che non hanno speranza.

Si - voi lo sapete - il vostro vescovo è stato soprattutto un credente, e ha voluto costruire la Chiesa, che gli era affidata, sulla solida roccia della fede. È la prima testimonianza - l'unica che lui gradirebbe - che noi gli vogliamo rendere. Dire credente è dire innanzitutto un rapporto personale con Gesù, il Signore: nel dono totale di sé, nel servizio dell'intelligenza, nell'impegno quotidiano di fedeltà a Lui, nonostante la fatica, il dubbio, le tante contraddizioni. Dire credente è dire un rapporto personale con Gesù nella Chiesa.

Mons. Franceschi ha amato la Chiesa - quanto l'ha amata! - la Chiesa senza ulteriori specificazioni, perché la Chiesa per lui era prima di tutto la sposa del Signore, la madre che ci ha dato la fede, e se ci ha dato la fede ci ha dato tutto. Ha amato la Chiesa italiana di cui era fiero, e l'ha servita con generosa passione, spendendo per essa le più belle energie della sua lucidissima intelligenza. L'ha amata nella comunità di Civitavecchia e di Ferrara e nelle nostre Chiese trivenete, alla cui significatività egli ha creduto. Ha amato infine questa sua Chiesa, la diocesi di Padova, così benedetta da Dio, per la quale ha bruciato le energie più belle della sua esistenza. E siccome la Chiesa l'ha amata per la sua fede nel Signore Gesù, l'ha amata incondizionatamente.

Anche il suo impegno per la promozione del laicato - negli anni del servizio all'Azione cattolica nazionale e poi sempre, - e il suo impegno culturale - nel servizio specifico all'Università Cattolica del Sacro Cuore e in questa sua città e in regione, ma anche come dimensione del suo compito di evangelizzatore - e, infine, la sua convinta passione per il nostro Paese, vanno interpretati con la chiave della sua fede in Gesù, Signore del suo cuore e della sua vita. Quest'uomo intelligente e colto, così lucido e talora anche spregiudicato nelle sue analisi, era prima di tutto e soprattutto un credente. Senza dubbio il vertice della sua vita, il punto unificante e più alto del suo magistero e della sua testimonianza cristiana ed episcopale non sono né le cattedre prestigiose su cui è salito, né taluni grandi eventi del suo ministero ecclesiale, ma la Pasqua di quest'anno: quell'unzione "ad sepeliendum" con cui entrò nell'agonia di Gesù, nella sua grande prova, assaporandola fino al *consummatum est* della morte, rimarrà come il profumo inestinguibile del suo passaggio in mezzo a noi.

In quel momento egli impugnò la candela del suo Battesimo ed entrò "solus" nella notte della prova, sostenuto dalla preghiera della sua Chiesa, fino al giorno in cui gli venne incontro Gesù stesso, «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo»; il «Lucifer qui nescit occasum», come canta il preconcio pasquale. In questi dieci mesi mons. Franceschi ha sperimentato l'abitazione del corpo come "esilio lontano dal Signore", testimoniando l'attesa. "Docebat a ligno". Come Gesù ci è stato maestro dalla Croce.

È il mistero del "Christus praesens" oggi, del Cristo che è in agonia fino alla fine dei tempi, nelle membra del suo corpo, che siamo noi.

Anche noi crediamo, con lui, che così si è costruita - non da lui, non da mani d'uomo, ma da Dio - una abitazione eterna: per lui, la sua Chiesa, per i fratelli, anche più lontani.

Ma perché, Signore, perché? Perché questo episcopato così ricco di speranza per la Chiesa è stato spezzato? Un prete che, negli anni più travagliati di questa nostra stagione culturale, era stato riferimento spirituale e ancoraggio di fede per innumerevoli giovani; un uomo di cultura che ha vissuto la passione dell'incontro della Chiesa con l'uomo contemporaneo, che ha saputo camminare con chi era nel dubbio o nella negazione, pazientemente dialogando e indicando la strada...; un vescovo dal cuore grande, dal magistero integro e affascinante, testimone sincero della collegialità episcopale e della comunione ecclesiale; impegnato con passione prima nella elaborazione dei catechismi, poi nel dare un ampio respiro missionario alle diocesi italiane; un fratello a cui noi vescovi del Triveneto avevamo consegnato tante nostre speranze, sostenitore della promozione teologica della regione, guida sagace nella preparazione di quel convegno delle nostre Chiese che dovrebbe aprirle missionariamente verso il futuro; un pastore geniale, che aveva saputo raccogliere la ponderosa tradizione padovana e interpretarla per trasmetterla viva alle nuove generazioni, perché costruissero un avvenire di speranza... ci è stato tolto. Perché? Piangevano le donne al sepolcro lacrimando i nostri "perché?". Lì piangeva Maria, la madre, in quella vigilia pregnante di tutta la salvezza del mondo. Lì piange oggi la Chiesa di Padova: essa chiama il suo pastore, che non risponde più. È il silenzio del sabato santo: una Chiesa nel silenzio della fede.

Chiesa di Padova, ascolta: tu piangi e ti lamenti: «Noi speravamo che il nostro vescovo camminasse a lungo con noi...». Ricordati di quanto lui stesso ti ha insegnato quando, nell'ultima sua Pasqua, ti ha guidata a leggere il mistero di Emmaus: quanto è accaduto doveva accadere. Bisognava che il chicco di grano cadendo per terra morisse, per portare molto frutto. Il molto frutto è la Risurrezione di Cristo, misteriosamente ma realmente attuale nella passione e morte del tuo vescovo; perché è una resurrezione, un mistero di vita per te e per il mondo.

Le parole di Giobbe che abbiamo ascoltato sono vere e oggi si compiono: «Io so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere, dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero».

Chiesa di Padova, il tuo vescovo è davanti a Dio, faccia a faccia, per te. Le parole di Giobbe, che annunziano quelle di Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se è morto vivrà; e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno». Nella morte del tuo vescovo si compiono per te: oggi allo spezzare del pane voi saprete che il risorto è con voi. E se il Risorto è con voi, anche il vostro vescovo, che è morto sulla sua croce, è con voi. E della sua morte voi vivrete; per sempre. La morte del vescovo è vita per la sua Chiesa.

Fratelli e sorelle, ritornate a casa e non piangete più. Riaccendete la lampada del vostro Battesimo e andate incontro al Signore. Questa è la vita: andare incontro al Signore, "in lumine fidei", con la lampada accesa. Il vostro vescovo vi ha preceduto, camminando "in lumine fidei" è entrato in "lumine gloriae". Ora vi attende e vi prepara il posto. La nostra abitazione infatti è nei cieli: qui siamo solo una colonia di esuli. Camminiamo quindi insieme, dietro la sua luce, incontro al Signore: «Vieni, Signore Gesù». E, pur con le lacrime agli occhi non desistiamo dal cantare alleluja, come ha fatto il vostro vescovo, a Pasqua, intonando l'antifona del suo commiato, avviandosi verso la patria.

Noi, che gli siamo stati amici, e che abbiamo fatto un tratto di strada con lui, diciamo a voi, a cui il Signore lo ha dato; a cui, con la morte, ha consegnato il senso di tutta la sua esistenza, del suo Battesimo e del suo Episcopato: custodite la sua memoria nella Parola che egli vi ha annunziato, nell'Eucaristia che ha celebrato con voi, nell'amore con cui vi ha amato perché anche voi vi amaste e vi donaste a tutti coloro che soffrono, che errano, che cercano e non trovano ...

Siate benedetti, fratelli e sorelle di Padova, per l'amore che gli avete voluto, per la fedeltà con cui avete camminato in questi dieci mesi, insieme al suo degnissimo vicario generale, dando prova di essere una Chiesa coerente col suo glorioso passato di santi e grandi pastori.

Siate benedetti per l'affetto dolce e filiale con cui l'avete assistito nella sua malattia: penso ai suoi due giovani segretari che abbraccio in nome vostro; penso a quanti con impegno e tenacia lo hanno curato fino alla fine; penso a tutti voi, che lui sapeva vicini, sentendone il conforto e lo strazio.

Chiesa di Padova, in questo giorno in cui, come Maria sotto la croce, consegna il tuo vescovo al Signore, sii benedetta, sii benedetta.

Vergine santa, Angeli, santi protettori di questa Chiesa, san Filippo Neri, e voi santi pontefici, vescovi e laici, che gli siete stati amici e compagni di strada in questa vita, venitegli incontro, accompagnatelo a Gesù, il Signore dal Santo Volto».

(Bollettino diocesano 1989, 8-9)

La difesa del popolo, Gennaio 2019

Per una chiesa di adulti

LORENZO BRUNAZZO, *La difesa del popolo*, 27.01.2019, 22-23

Il vescovo Filippo tradusse dal punto di vista pastorale e operativo nella Diocesi di Padova i grandi documenti conciliari

Mons. Alfredo Magarotto, vescovo emerito di Vittorio Veneto, negli anni Ottanta era vicario generale della diocesi di Padova. Fu lui a imporre le mani sul capo di mons. Filippo Franceschi in quell'indimenticabile Giovedì santo del 1988, quando l'arcivescovo, gravemente malato, chiese e ricevette pubblicamente, nella messa crismale, l'unzione degli infermi. «Sentivo – dichiara Magarotto – che le mie mani erano quelle di tutti i suoi preti, che tutta la Chiesa era lì presente per accompagnarlo all'incontro con il Padre». Per Magarotto gli anni di episcopato padovano del vescovo toscano, dal 28 marzo 1982 al 30 dicembre 1988, «furono solo un inizio: il meglio l'avrebbe dato dopo». Quel "meglio" non poté darlo di persona, ma lo consegnò alla diocesi come seme da far fruttificare attraverso le idee forti che aveva lasciato, contenute soprattutto nel quaderno "Chiesa di adulti" «che è diventato – spiega mons. Paolo Doni, al tempo vicario per l'apostolato dei laici – il testo base del progetto pastorale su cui ha camminato la nostra diocesi per tutti gli anni del suo episcopato, a partire dal 1985, tant'è vero che il triennio dedicato alla carità si concluse nel 1990, quando era già morto».

Secondo mons. Doni sono tre i punti fondamentali nel modo di Franceschi di pensare una Chiesa di adulti, e quindi l'apostolato dei laici:

«Anzitutto l'**attenzione alla cultura**, non solo perché lui era un uomo di raffinata cultura teologica e filosofica, ma perché intendeva la cultura come sostrato del pensare e del sentire umano. Era l'attenzione a quello che avviene nella realtà delle persone, delle comunità e del paese. L'attenzione alla cultura è per Franceschi il tentativo di leggere la parola di Dio con riferimento continuo al reale. O l'evangelizzazione, la liturgia e la carità si nutrono continuamente nel riferimento alla storia, al vissuto del popolo, oppure rischiano di diventare insignificanti».

Il secondo punto chiave è **il coinvolgimento del popolo di Dio**: la comunità cristiana è soggetto primo e fondamentale di qualsiasi attività ed espressioni della fede. Da qui è nata l'attenzione agli organismi di partecipazione «che abbiamo chiamato – aggiunge Doni – organismi “di comunione”, perché la comunione non è un connotato solo spirituale, ma un sentire che, partendo da dentro, diventa anche modo di organizzarsi. È nata qui l'attenzione alla strutturazione della pastorale e della comunità: non un insieme disorganico e occasionale di persone, ma un corpo con una sua struttura portante.

Il terzo dono di Franceschi è stata **la prospettiva profetica**, di una Chiesa che guarda sì al passato, ma ha gli occhi rivolti al presente e soprattutto verso al futuro. «Percepiva che le cose stavano cambiando molto velocemente a livello culturale e sociale, e quindi anche di comunità cristiana e pastorale. Ancora adesso viviamo di questa spinta venuta dalla traduzione operativa, pastorale dei grandi documenti conciliari».

Mons. Magarotto ribadisce come Franceschi fosse portatore di «una pastorale più rispondente al cambiamento dei tempi. Voleva che l'apporto della Chiesa fosse di stimolo, di orientamento, di sostegno, non solo ai fedeli. Egli fu un pastore dei sì più che dei no, lavorava sul positivo, apriva orizzonti, dava idee, incoraggiava esperienze. La fondazione Lanza fu la massima espressione di questo ascolto del mondo della cultura e dell'università, ma era un ascolto reciproco, un dialogo in cui leggere con chiarezza l'attualità e prospettare idee di un futuro in cui la Chiesa fosse presente da protagonista».

Su questa notazione positiva mette l'accento anche mons. Mario Morellato, che negli anni Ottanta era rettore del Seminario maggiore: «Incontrando seminaristi e professori del seminario, il vescovo Filippo portava un senso di fiducia nell'impegno della Chiesa e anche della vocazione presbiterale: vale la pena essere cristiani, essere preti in questo momento e in questo mondo. Vale la pena vivere una fede così ricca, un Vangelo che è messaggio di bene, di rinnovamento, di fede adulta. Ci stiamo preparando a qualcosa di valido per tutti e con tutti possiamo dialogare in tale prospettiva».

Toni Da Re, ora ordinario di filosofia morale e bioetica all'università di Padova, è stato uno dei giovani di “don Pippo”, tanto che, con la moglie, ha deciso di chiamare Filippo il primo figlio maschio: «Dopo la morte di Franceschi, con la rivista *Appunti* abbiamo pubblicato gli interventi che il vescovo aveva tenuto nella prima parrocchia della sua visita pastorale, Santa Croce. Tra le cose emerse, mi ha colpito il suo atteggiamento sulla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione: era giusto chiedere l'impegno di ragazzi e genitori, ma con un atteggiamento di accoglienza e di comprensione che ora assommo a quello di papa Francesco».

Gli anni padovani

Quello di mons. Filippo Franceschi per la diocesi di Padova non è stato un “amore a prima vista”. «Forse ingiustamente – ricorda mons. M. Morellato – noi preti accogliamo con una certa diffidenza questo toscano che aveva fama di grande cultura e di ampia esperienza pastorale. Invece incontrammo un vescovo che sapeva essere propositivo senza invadenza, rispettoso e insieme stimolante». Un cammino reciproco.

Mons. Franceschi scoprì la vastità non solo geografica della nostra diocesi un po' alla volta, soprattutto quando iniziò la visita pastorale. Lui stesso ammetteva di aver via via scoperto la ricchezza religiosa e civile di Padova e di essere ammirato dall'intensità della vita cristiana delle nostre parrocchie, intensificando il suo attaccamento alla diocesi.

1982 L'ingresso a Padova di mons. Filippo Franceschi avvenne il 28 marzo. La prima uscita pubblica fu la domenica delle Palme, salutato dai ragazzi dell'Acr.

Il 12 settembre accolse papa Giovanni Paolo II nella sua storica visita a Padova. Lo stesso mese incontrò i detenuti del carcere Due Palazzi.

L'antivigilia di Natale la passò tra gli operai e i cassintegrati della Magrini Galileo. Il Natale lo celebrò con i detenuti di piazza Castello.

- 1983 L'Anno santo della Redenzione, iniziò per mons. Franceschi con un viaggio alle missioni padovane in Kenya. A giugno era a Lourdes con l'Unitalsi. Il 16 ottobre partecipò alla canonizzazione di padre Leopoldo. A Natale andò tra gli ospiti delle Cucine popolari.
- 1984 Fu un anno fitto di viaggi in Africa (Kenya e Costa d'Avorio), Brasile, Ecuador, Messico, in ottobre a Mettmann in Colonia a incontrare gli emigrati italiani. La domenica delle Palme fu celebrata al carcere di piazza Castello. Il 18 ottobre, presentazione del piano pastorale "Per una Chiesa di adulti" con assemblea diocesana di programmazione.
- 1985 Dopo aver partecipato al convegno ecclesiale di Loreto sulla riconciliazione, fu avviata la visita pastorale. Il 14 dicembre concelebbrò con il cardinale Casaroli l'ordinazione episcopale di mons. Antonio Mattiazzo, nunzio apostolico in Costa d'Avorio.
- 1986 Franceschi si dedicò alle visite pastorali e all'avvio sistematico del piano pastorale: "Celebrare da adulti l'anno del Signore". Visse il Natale alla Provvidenza.
- 1987 A febbraio partecipò al convegno dell'ACI triveneta su "Coscienza etica e istituzioni pubbliche" e il 10 maggio a quello su "Giovani e lavoro".
Il 6 giugno al Carmine fu aperto l'Anno mariano. L'8 novembre, a Santa Giustina, ordinò i primi nove diaconi permanenti della diocesi.
- 1988 Il 30 gennaio celebrò l'apertura del centenario di don Bosco e ottantesimo della Difesa. Il 2 febbraio presenziò la prima giornata diocesana per la vita consacrata. Il 6 febbraio, primo convegno della Fondazione Lanza. Il 31 marzo, Giovedì santo: ricevette l'unzione degli infermi. Il 21 ottobre, nell'ultimo incontro ufficiale in episcopio consegnò ai 36 missionari in partenza il crocifisso dell'invio.

Centro studi e ricerca Filippo Franceschi, 2019

Nel trentennale della Fondazione Lanza e della scomparsa del vescovo Filippo Franceschi è nato a Padova, presso il collegio Barbarigo, il *Centro studi e ricerca Filippo Franceschi*, sede di quattro fondazioni: Lanza, Achille Grandi-Centro Toniolo, Bortignon e Zancan.

Bibliografia essenziale

Comunione e comunità: prospettive per la nostra Chiesa,
Gregoriana Libreria Editrice (Collana Quaderni di Casa Pio X), Padova 1982.

Incontri con una Chiesa pellegrina,
Gregoriana Libreria Editrice (Collana Comunità degli uomini), Padova 1984.

Compagni di strada nella storia,
Gregoriana Libreria Editrice (Collana Comunità degli uomini), Padova 1984.

Evangelizzare sentendosi prossimo,
Gregoriana Libreria Editrice (Collana Quaderni di Casa Pio X), Padova 1987.

Parole di Pasqua,
Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1988.

Filippo Franceschi. Il mondo riconciliato. Proposte di fede e cultura,
a cura di Gianni Cracco,
Gregoriana Libreria Editrice (Collana Studi), Padova 1989.

PIERANTONIO GIOS, *Nel cuore della gente. Filippo Franceschi vescovo a Padova 1982-1988*,
Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1998.

ANTONIO PREZIOSO (a cura di), *Attualità di un Vescovo, Filippo Franceschi dieci anni dopo*,
Progetto Editoriale mariano, Vigodarzere, 1999.

Filippo Franceschi. Sulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi, a cura di Andrea Zerbini,
Cedoc SFR, Ferrara 2012.

Filippo Franceschi, "In Lumine Fidei". Per una Chiesa tutta ministeriale, serva del Vangelo,
Presentazione di Andrea Zerbini,
Cedoc SFR, Ferrara 2019.